

Curioso e diverso

conversazione di Paolo Finzi con Paolo Pasi

È in uscita l'ultimo libro del nostro collaboratore Paolo Pasi, il terzo edito con Elèuthera. Dopo Gaetano Bresci e gli antifascisti anarchici tra Ventotene e Renicci d'Anghiari, Pasi ricostruisce la vita di Giuseppe Pinelli. Un libro radicalmente diverso dagli altri sul nostro compagno, incentrato non sul suo assassinio in questura, ma prevalentemente sull'uomo, l'anarchico, il militante, il ferroviere. Una bella biografia (senza mitizzazione) di una bella persona. E di un'epoca vivace, sovversiva e complessa.

Quella di Pinelli è una storia strana. Si è sempre partiti e ci si è concentrati sulla fine, sulle ultime ore della sua vita, e poco si è indagato e scritto sulla sua esistenza, sulla sua persona, sulla sua scelta anarchica, sul suo rapporto con Milano, sulla sua diversità.

Dopo vari libri, romanzi, racconti, questo su Pinelli è il terzo dei volumi che Paolo Pasi pubblica con Elèuthera, tutti e tre accomunati dalla presenza di militanti anarchici. Nel 2016 Gaetano Bresci in *Ho ucciso un principio*, lo scorso anno Alfonso Failla e altri antifascisti perlopiù anarchici (tra il confino sull'isola di Ventotene e il campo di detenzione di Renicci d'Anghiari) in *Antifascisti senza patria*, e quest'anno – 50° anniversario della strage di piazza Fontana e dell'assassinio in questura di Giuseppe "Pino" Pinelli – una storia romanzata su quest'ultimo.

Curioso. Io sono tra quelli che imputano al giornalismo nostrano di essere perlopiù "smidollato", prono agli intervistati, capace solo di lisciarne il pelo, senza un minimo di spirito critico e di sana aggressività. E poi mi ritrovo qui nella redazione di "A" a intervistare il mio amico

(omonimo) Pasi, con in mano le bozze del suo libro, a chiedermi dove posso criticarlo, prendere le distanze, evidenziare una carenza. E non trovo niente da contestargli.

Io sono un suo lettore dichiaratamente entusiasta, mi piace come scrive, soprattutto so con quale serietà lavori, si documenti, intervisti, vada di persona sui posti (lo fece anche lo scorso anno trascorrendo – poveraccio – giorni e giorni a Ventotene per "vivere" l'isola). Lo so, particolarmente per questo suo ultimo libro, essendo stato una delle molte persone da lui incontrate per capire meglio la persona, le sue relazioni e più in generale il contesto di quei mesi.

Pasi si muove con onestà e sicurezza in un terreno rischioso e friabile quale è quello del romanzo storico. Che è quello della ricostruzione e dell'approfondimento della persona nel suo contesto, "inventandosi" che cosa pensava, poteva pensare o dire o sognare il "suo" protagonista in quella determinata situazione. Già nel libro sugli antifascisti al confino sull'isola di Ventotene, per esempio, si era inventato dialoghi ed espressioni del volto di Alfonso Failla, mio suocero, da me conosciuto un quarto di

secolo dopo quegli anni. Aveva, Pasi, inventato parole, tratti fisionomici, botta e risposta di grande efficacia e di (a mio avviso) assoluta sensatezza, che sembravano delle trascrizioni dal parlato o delle fotografie. Una modalità di scrittura spesso da altri utilizzata, che non manca di sorprendere ogniqualvolta ci si imbatte e la si senta frutto di un combinato disposto tra buona conoscenza del contesto generale e della singola psicologia personale.

Rem tene, verba sequentur (“Comprendi l’argomento, le parole seguiranno”) recita un aforisma latino attribuito a Marco Porcio Catone, detto il Censore. Si evidenzia, in questo libro, la conosciuta capacità di Paolo di riflessione e quindi di narrazione. E la bella scrittura, appunto, segue precisa nel linguaggio, musicale un po’ come le musiche che spesso Paolo esegue nelle presentazioni dei suoi libri.

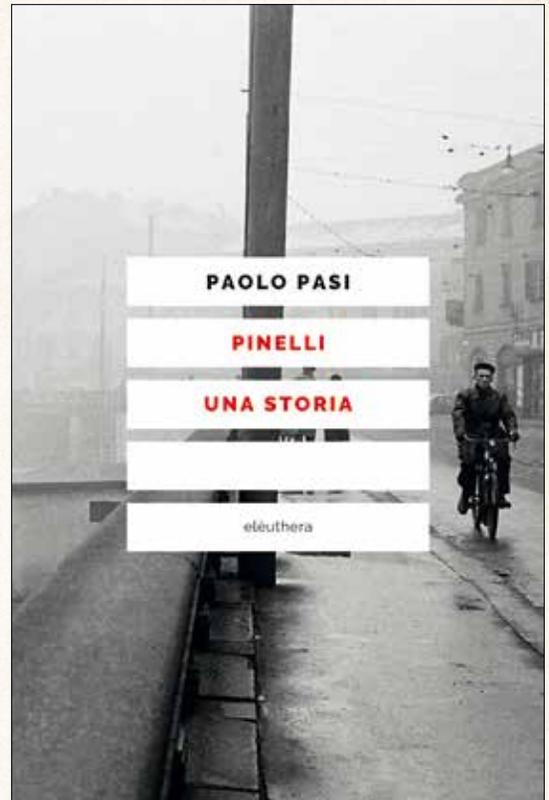
In questo libro Paolo “sente” Pino. Più volte, nel corso della nostra lunga chiacchierata, esplicita questa sua ammirazione, che non è mai piaggeria o spirito acritico.

Il matrimonio in chiesa, il libro donato a Calabresi

Ci soffermiamo sul matrimonio tra Licia Rognini e Giuseppe Pinelli, nel 1955, proprio qui nel quartiere di Turro, nella chiesetta a poche centinaia di metri dalla redazione di “A” e anche dalla vicina sede di Elèuthera. Sì, un matrimonio religioso, in chiesa.

Paolo parla di sé, anche lui si è sposato in chiesa “nonostante”. Legge in questa scelta privata di Pino un ulteriore segno di apertura, di disponibilità umana – prima che ideologica – alle esigenze dell’altra/o. Come per quanto riguarda l’amore, che travalica convinzioni e convenzioni, così al cospetto di questa decisione. E cita *Il dilemma* di Giorgio Gaber, la canzone/poesia da me più apprezzata tra quelle del cantautore milanese, un’interrogazione profonda sul senso e sulle modalità dell’amarsi, in un contesto di coppia, di famiglia.

Guarda che nella poltrona dove sei seduto si era seduto anche il buon Giorgio, oltre 40 anni fa, gli dico scherzando. E confesso a Paolo che la frase “non per una cosa astratta come la famiglia, (...) ma per una cosa vera come la famiglia” mi ronza dentro da una trentina d’anni, senza una mia definitiva risposta. Sulla scelta del matrimonio in chiesa la penso, comunque, diversamente,



ma fa parte delle belle e tante diversità. Paolo, comunque, si ferma e ci ferma a riflettere. Un’altra cosa di cui si parla – è una di quelle più discusse nel mini-mondo anarchico & dintorni – è quella del famoso dono da parte di Pinelli di un libro, e che libro (*Antologia di Spoon River*) al commissario Calabresi.

Pasi ricorda che quando intorno alla metà degli anni ‘60 Calabresi entra in servizio alla questura di Milano, Pino segnala a Licia che appunto ce n’è “uno nuovo” in via Fatebenefratelli. “E sembra meglio degli altri, ci si può parlare”. Pino è persona naturalmente aperta, cerca il dialogo con tutti. Da militante conosce i ruoli e i limiti da essi imposti, ma da uomo sa e vuole andare oltre. Non era da Pinelli appiattare una persona (e il giudizio e le speranze) solo sulla divisa che indossava. Il suo umanesimo concretamente vissuto lo teneva radicalmente lontano da qualsiasi superficiale giudizio. E anche in questo Pino era quasi unico, anche in campo anarchico.

Il 1969, anno fondamentale

Chiedo a Paolo che cosa gli abbia dato il lavorare a questo libro. *Mi ha dato* – risponde – *la possibilità di una rilettura di un anno importante*

come il 1969. Allora ero piccolo, avevo sei anni. Paolo sottolinea l'importanza del tutto specifica del 1969. C'era stato il '68, l'anno rimasto simbolo di un'epoca e di molte nuove cose e tendenze a livello mondiale. Ma Pasi richiama anche la nostra attenzione sul 1969, non solo perché nel suo ultimo mese, nel contesto della strage di stato per antonomasia, finisce la vita di Pinelli. *Se dovessi proprio caratterizzarlo con un episodio occorso in quell'anno, citerei la discesa umana sulla luna.* Che è una delle parti iniziali del libro.

Per me 1969 vuol dire compiere i miei sei anni, e a quell'età ogni mese pesa. E tre mesi sono un bel viaggio. E poi i libri, la musica, il tenente Sheridan in quel "convitato di vetro" (la citazione è di Luciano Bianciardi) che è la televisione. E il 1969 – mi sono andato a rileggere i quotidiani – è anche l'anno della crescente paura, gli attentati, le voci sui golpe, e tanto altro. Sentivo mio padre parlare, cominciavo a guardare i TG, c'era questa paura strisciante che si sentiva in giro.

Pino gli appare dunque una persona matura, equilibrata, non segnata da questa paura circostante.

Pinelli, no – osserva Pasi, che dà una sua lettura personale del 1969 di Pino. *La libertà* – osserva – *contiene il rischio delle scelte, anche delle sconfitte.*

Pino gli appare dunque una persona matura, equilibrata, non segnata da questa paura circostante. *Non che il sentimento di paura gli sia del tutto estraneo. Quando, per esempio, riferisce ai compagni dell'atteggiamento sempre più ostile del commissario Calabresi, Pino ha chiaramente paura. Il commissario con cui aveva tentato non un dialogo, ma un rapporto anche umano sulla base di comuni letture, era cambiato e a quel punto qualsiasi possibile dialogo (e dono) era precluso. Siamo sulla soglia della fine.*

Tornando a che cosa mi abbia dato scrivere questo libro, è stato anche un ritorno sui miei passi. Ripercorrere la storia di Pinelli ha allargato di molto (con la mia coscienza di adulto) il quadro di quell'anno. Scrivere mi ha permesso di incontrarmi in profondità con questa persona, che non ho conosciuto e che non conoscevo, al di

fuori di qualsiasi mitizzazione. Ricordiamoci che Pinelli non era una persona famosa, per esempio un Che Guevara, ma una persona semplice che sotto i riflettori dei mass media sarebbe finito, e in grande misura, dopo la sua morte.

Pasi insiste su questo vero e proprio umanesimo anarchico di Pinelli, nel solco della migliore tradizione militante dell'anarchismo. Gli sembra, e quasi me ne chiede il consenso, che Pinelli non nutrisse sentimenti di vendetta e di odio, sempre e comunque, per chi indossava una divisa.

Gli confermo che l'anarchismo di Pino si situava nel solco etico-politico della lezione malatestiana. Quello espresso nella lettera a Faccioli. Contrario culturalmente alla violenza, ma riottoso a rinunciarvi quando si sia sotto attacco. Un dramma e un dilemma eterni, per gli anarchici ragionanti. Che in Pino si sposava con la sua grande attenzione e simpatia per i filoni nonviolenti, interni o attigui che fossero all'anarchismo e al movimento anarchico. Ne ho parlato esplicitamente con Licia, quando sono

andato a trovarla dopo aver letto il libro di Pasi, e mi ha dato conferma della sensibilità di Pino in materia. Rifiuto profondo delle ingiustizie, spinto ad agire per combatterle, non per spirito di vendetta ("non siamo i vendicatori del mondo" sosteneva già Errico Malatesta) ma sempre richiamandosi alla comune

umanità.

Il Pino che si staglia dalle testimonianze raccolte – spiega Pasi – *mi appare mosso da una sensibilità unica nel circolo della Ghisolfa, frequentato in gran parte da persone più giovani di lui. Questa sua grande capacità di porsi come cerniera tra l'anarchismo storico, con i suoi rigorosi valori etici e la propria cultura politica, e le nuove idealità e modalità dei cosiddetti capelloni, degli obiettori di coscienza, dei nonviolenti di varia ispirazione, è davvero unica. E segnala un'apertura mentale non comune e non indifferente.*

Nino il fascista

Nessuno è perfetto. Per fortuna, vorrei dire. E nella storia degli ultimi concitati mesi del 1969 (della vita di Pino: ma questo lo sapremo dopo) c'è il rapporto con Antonio Sottosanti, noto (non a caso) come "Nino il fascista", con cui Pinelli entra in relazione perché porti dei soldi e cibo in carcere ad alcuni degli anarchici detenuti per i

due attentati milanesi del 25 aprile 1969, rispettivamente alla Stazione Centrale e alla Fiera Campionaria. Rapporti con i fascisti? Gli opposti estremismi che si toccano, addirittura collaborano? Niente di tutto questo, spiega Pasi. Che non assolve né condanna Pinelli. Cerca di capire. Cerchiamo di capire. È un segno della grande confusione che c'era allora sotto il cielo. Nessuna confusione tra fascisti e antifascisti, ma quando si

aveva a che fare con la marginalità che era ben presente anche negli ambienti anarchici e in generale della "contestazione", simili ingenuità (a dir poco) potevano accadere e accaddero. In Pino era presente la volontà di aiutare anche da un punto di vista giudiziario i compagni in carcere, e Sottosanti era un possibile testimone in favore di uno degli arrestati.

La "questione Merlino" – chiarisce Pasi – era di tutt'altro spessore. Lì ci troviamo di fronte alla grave infiltrazione di un noto fascista dentro a un gruppo, il 22 marzo romano. Sottosanti non è un "compagno" del circolo anarchico "Ponte della Ghisolfia", solo una persona esterna con cui Pinelli ebbe un rapporto operativo. Pino gli firmò un assegno per rimborsarlo delle spese sostenute per l'ultima trasferta milanese, quando Sottosanti confermò ai magistrati l'alibi per Tito Pulsinelli, uno dei giovani anarchici in carcere. Mi appare come il gesto di uno che non ha niente da nascondere, anzi, di un uomo in buona fede.

Il discorso si sposta sull'invasività dell'opera dei mass media e degli apparati dello Stato in merito a Pinelli. Iniziata già quando Pinelli era vivo – si pensi al tentativo (fallito) di coinvolgerlo nelle inchieste sugli attentati ai treni dell'agosto 1969, alla vera e propria campagna di criminalizzazione della vita e dell'etica di Pinelli dopo la sua morte.

Pasi ricorda tra l'altro l'insistenza con cui venne bollato come "anarchico individualista", etichetta



Roma, 1-4 maggio 1958, Licia Rognini e Pino

storicamente utilizzata per i più riconosciuti attentatori. Mentre Pino, nel caleidoscopio dell'anarchismo, era sempre stato un militante del movimento anarchico, serio, responsabile, organizzato: sia quando era membro di gruppi e/o di circoli, sia come lavoratore impegnato nelle lotte.

Proprio in quel 1969 fu tra i promotori del rilancio dell'Unione Sindacale Italiana a Milano, una storica organizzazione sindacale libertaria molto attiva prima del fascismo e ricostituita, seppure molto più piccola, nel secondo dopoguerra.

Pietro e Pino

Pietro Valpreda lo conobbi nel 2001, quando volli intervistarlo dopo la condanna all'ergastolo (poi cancellata in appello) dei neofascisti Zorzi e Maggi. Mi fece subito simpatia, per il suo carattere genuino, aperto, estremamente empatico – ricorda Pasi. Avevo poco meno di 40 anni e piazza Fontana rappresentava per me una specie di buco nero della storia. Pinelli era l'altra vittima della strage, che aveva pagato nell'immediato.

Erano due figure per me complementari, mi sembravano un tandem. Poi con il passare del tempo e la raccolta da parte mia di tante testimonianze, tra cui le tue, ho scoperto che

c'erano delle diversità, anche caratteriali: Pinelli spesso più schivo, rigoroso, attento all'auto-regolamentazione. Di Valpreda mi sono fatto l'idea di uno più plateale, a tratti spaccone ma – ripeto – vero, onesto. Mi sembrano, ora, la dimostrazione del carattere composito del movimento anarchico dell'epoca.

Paolo Pasi parla con calma, soppesa le parole, propone con modestia, quasi interrogando l'interlocutore, il risultato dei suoi studi e delle sue riflessioni. Ha palesemente simpatia per le idee, la storia, il mondo degli anarchici. Ma non concede niente alla retorica, al "già detto e sentito": questo suo libro, godibile nella scrittura, resta assai rigoroso anche quando palesemente inventa.

Un esempio. Novembre 1969, manifestazione, cariche della polizia, risposta violenta di una parte dei manifestanti. Un poliziotto rimane ucciso, forse vittima di un'arrischiata manovra del conducente del blindato su cui si trova. Paolo descrive quasi nel dettaglio quello che probabilmente prova, in diretta, Pino. Il suo dialogo con Cesare Vurchio, l'unico suo coetaneo nel circolo anarchico. E al rientro a casa la sera, Pasi ci descrive un Pino pensieroso, turbato, molto teso, seduto sul bordo del suo letto, appunto in casa, a riflettere, quasi a parlare ad alta voce con se stesso. Valeva la pena reagire con quella violenza alle cariche poliziesche? Non si era ecceduto? Pensa e ripensa, Pino.

Non è Licia, l'unica maggiorenne in casa (non in camera) con lui quella sera, ad aver raccontato alcunché a Paolo. È palesemente e indiscutibilmente una sua ricostruzione senza pezze d'appoggio. Non un falso, sia ben chiaro, ma potenzialmente sì. È qui che, a mio avviso, saltano fuori la serietà e la credibilità di Pasi – e forse in genere di altre simili ricostruzioni.



Pino a Senigallia, 1963

Paolo può farlo perché ha saputo entrare in profondità nel cuore e nel cervello di Pinelli. Può osare l'invenzione, la supposizione. Ne ha titolo, a mio avviso. E qui sta la sua grande capacità ricostruttiva.

È così che ha voluto e saputo ridarci un Pinelli a tratti "inventato" ma vero. Robe da far tremare i polsi. Ma anche un aiuto vero, da leggere sempre criticamente (ma tutto va sempre letto criticamente), per capire un uomo, un paio d'anni decisivi della nostra storia, una pagina di storia del movimento anarchico e di storia italiana così ricca di insegnamenti per il nostro agire oggi, 2019.

Paolo Finzi